

L'ITALIA E LA CRISI ECONOMICA IN OCCIDENTE / 3

Riflessioni sul 15 giugno

PERCHÉ SI HA FIDUCIA IN NOI

L'alleanza che queste elezioni hanno sancito è una nuova e moderna piattaforma di lavoro per forze diverse, ma attratte dallo stesso bisogno di vivere e di produrre

Nel corso di questa campagna elettorale, il PCI ha potuto constatare quanto ricca e folta sia la schiera dei suoi amici. Già da qualche anno la chiarezza della condotta politica dei comunisti attrae sempre più numerose le migliori forze della cultura italiana. I rapporti tra cultura e classe operaia, cultura e socialismo hanno, in Italia, lontane radici. Da Labriola a Gramsci, a Togliatti, a Con-

critica (e anche quello della critica). In questa dialettica continua sta la forza della sua avanzata. Non bisogna però credere che l'autocritica significhi trasformismo ideologico, capitazione, « mea culpa ».

Essere diventati un partito di tipo nuovo, portare all'internazionalismo un contributo originale, è il frutto di una lunga elaborazione, vissuta sulla realtà del nostro paese, partendo dalle nostre tradizioni culturali e di lotta; non una sconfessione dei principi. La scoperta dei principi o la « revisione » è infatti ciò di cui il PCI è accusato dagli estremisti di sinistra. Voglio dire che la stessa interpretazione errata può servire a posizioni opposte. Ciò che invece conta è capire come e perché il PCI sia oggi, ancor più di ieri, una grande forza ideale. E come da questo punto fermo abbia svolto la sua azione politica, si sia sviluppato e rafforzato, diventando sempre più un punto di attrazione e di fiducia.

Riflettendo sul periodo della nostra politica culturale, dagli anni '45 al '60, circa, abbiamo saputo elaborare un giudizio, autocritico ma non isolato, delle condizioni politiche in cui quella nostra azione si sviluppò. In Italia, giovane Repubblica uscita dalla Resistenza, il Partito comunista non poteva accreditare acriticamente l'insediamento della cultura dell'avanguardia occidentale, né, a mio avviso, doveva respingerla, in blocco, come « cultura decadente della borghesia ».

Studiare e lottare

Anche allora, negli anni che vanno dal '35 alla guerra, quei giovani attraverso il contatto con il Partito (per i più, disorganico e confuso, ma per qualcuno già attività clandestina) si preparavano a incarnare un tipo nuovo di intellettuale, diverso dall'intellettuale tradizionale italiano, (in generale, accademico e aristocratico).

Accanto all'esigenza di appropriarsi delle conquiste dell'avanguardia europea e della cultura artistica occidentale tra le due guerre, c'era anche l'esigenza nuova, nata nella Resistenza, di continuare sul terreno nostro specifico di artisti e di scrittori quella « vita diversa » a cui avevano partecipato e nella quale molti di noi erano caduti. Che questa fosse una esigenza reale e che comportasse duri sacrifici e autocompressioni non soltanto della nostra formazione artistica e culturale ma anche del nostro desiderio di impossessarci dei nuovi strumenti artistici conquistati dall'avanguardia, nessuno lo può negare.

Mario Alicata raccontava come alcuni giovani che nel '36, nel '37, erano recati da Benedetto Croce, fossero stati da lui paternamente consigliati a non mettersi nei guai: « Studiate, studiate! », disse Croce a questi giovani. Quei giovani studiavano, ma continuarono a cospirare, perché si doveva studiare e cospirare. Questo nucleo di giovani ebbe una notevole importanza nella situazione del PCI clandestino, specialmente a Roma. Era un nucleo di formazione crociana, ma di un crocianesimo non ossessante, « roseo dal dubbio » e di cui il partito comunista non si accorgeva. E' la storia legata alla storia della realtà e al suo movimento.

Giudicare col senno del poi è facile, e anche noi giustamente, oggi, col senno di oggi, quelle lotte e quel tempo. Ma non coll'animo di chi rinnega, con l'animo di mendicare il colpo di spugna. Al contrario con la coscienza di avere vissuto e di vivere l'esperienza nella sua continuità e nel suo sviluppo, senza scaricare le colpe « sul Partito », ma vivendo nel partito il suo cammino, la sua storia legata alla storia della realtà e al suo movimento.

Caratteri di un fenomeno. Solo strumentale mi sembra la interpretazione data da Giorgio Bocca alla risposta di Angelo Benedetti che affermava come il naturale approccio di un liberale autentico sia il partito comunista. Bocca, infatti, sa bene che non si tratta di « compromesso », che avrebbe solo significato operativo e politico, ma di un processo razionale e morale che ha visto parallelamente maturare e avanzare sia gruppi moralmente sani della cultura italiana e lo stesso partito comunista che non è stato anticomunista immobile, ma ha adoperato la grande forza ideale del marxismo come strumento di comprensione della realtà e come guida per l'azione.

Non solo l'imponente ascesa elettorale del PCI è da considerare fenomeno di massa, ma anche, in particolare, la convergenza di gran parte della cultura è da considerare « fenomeno politico di massa ». Concordando pienamente con quanto dice Mario Spinel- la nel suo scritto su « l'Unità », tale convergenza non va vista nell'ambito della tradizionale funzione « mediatrice » o di « modello » dell'intellettuale, e neppure al modo strumentale dei « fiori all'occhiello », ma in modo storico, attuale, concreto. E' la forza ideale del partito comunista e la sua logica politica a costituire oggi non solo il terreno sul quale l'uomo di cultura può sentire garantita la

La realtà ha invece dimostrato che vi è un enorme distacco, che purtroppo durerà ancora a lungo, tra la pressione esercitata dai paesi industrialmente sviluppati e quella esercitata dai paesi sottosviluppati. Porre perciò in relazione il consumo del petrolio con l'aumento della popolazione mondiale non ha senso per ora e non lo avrà per un futuro prevedibile. Per la semplice ragione che i tassi più elevati di aumento della popolazione si registrano nel mondo del sottosviluppo e non in quello dello sviluppo, che comprende solo un terzo della popolazione del pianeta nel quale viviamo.

Ma è evidente che, per chiunque, un voto è difesa dei propri interessi di vita e non si capisce perché proprio uomini di cultura coscienti, per i quali gli interessi di vita sono anche interessi ideali, e di produzione, dovrebbero fare eccezione. Ciò è diverso che mettersi al riparo sotto una chiocciola, o muoversi per opportunismo o per « moda ». E' logico che un uomo si affianchi, tenda a partecipare alla forza politica che più gli dà fiducia. Ma non è l'« egemonia » che genera la fiducia. E' il contrario.

L'« egemonia » si acquista con una giusta politica, con la pressione coerente per un mutamento di rotta. Una situazione di egemonia deriva dal balzo in avanti fatto dal paese nel suo insieme, da tutta l'area culturale di massa che è allargata, in modo che tale allargamento ponga agli uomini di cultura nuovi compiti e nuovi problemi.

Esigenze comuni

Tra le interpretazioni interessate del successo elettorale dei comunisti e della partecipazione di molti intellettuali a tale successo, c'è l'interpretazione che è « negativa ». Che si tratti cioè di un voto di « protesta » o di reazione ad una insoddisfazione. E' evidente che col voto si sceglie, e si protesta anche, ma come è possibile pensare che uomini di cultura si abbandonino a una « protesta », senza argomentare la propria protesta in modo attivo e non qualunquistico? Quando si parla, poi, di « opportunismo » o di « moda », per gli uomini di cultura che sono stati solidali col partito comunista, si commette lo stesso errore di Fanfani quando (referendum sul divorzio) parla agli italiani come a una massa di brutti bigotti, o che fa dell'anticomunismo a base dei cavalli cosacchi che vengono a bere l'acqua del Po. E' l'ignoranza e il disprezzo delle colture di riflessione, del processo di maturazione del nostro popolo, e il distacco dal paese reale, dalla gente, dai giovani, da parte di un gruppo di potere miope, preoccupato di giostrare politiche, di accordi di vertice, di scambi di posti di potere.

La sola forza politica e morale che non sottovaluta gli italiani, che sta vicino, che fa parte del popolo, nelle fabbriche, nelle campagne, nelle università, che ne segue il polso, che impara dal popolo, dai giovani, è il partito comunista. Ecco il fenomeno politico di massa dell'afflusso di intellettuali al nostro partito.

L'alleanza che queste elezioni hanno sancito, e che era già stata preceduta da alcuni segni, non va considerata solo nei suoi termini politici, ma come un dato di fatto, una nuova aperta, moderna, piattaforma di lavoro, nella quale coesistono a fianco del movimento operaio forze diverse ma attratte dallo stesso bisogno di vivere e di produrre. Una « piattaforma » nella quale coesistono fedeli e tenaci militanti che hanno vissuto venti o trenta o più anni difficili, e nuovi amici provenienti da altre formazioni culturali e politiche, (anche forze che finora avevano avuto nei confronti del PCI perplessità e riserve), alla quale riapprodano compagni che si erano allontanati dal partito.

Una piattaforma di sviluppo e di lavoro, che segna il definitivo distacco di gran parte della cultura italiana dalle ideologie del capitalismo, per un arricchimento nel senso del movimento operaio di un interscambio di esperienze e di idee. Un nuovo mondo in movimento in cui sia la cultura che il movimento operaio si emancipano sempre più dalla « subalterità » nei confronti delle classi dominanti.

Tutto ciò genera nuove forme di collaborazione, garantisce la difesa di valori culturali, aiuta nuovi sviluppi, accresce le possibilità di una dialettica costruttiva per una azione culturale sempre più feconda e adeguata ai nuovi problemi.

Renato Guttuso

Si progettano, nel nostro paese, centrali nucleari in grado di fornire, fra quindici anni, energia equivalente a novanta milioni di tonnellate di petrolio - Alla richiesta di garantire tecnologia e approvvigionamenti gli Stati Uniti non danno una risposta positiva - Il tentativo di imporre ai paesi europei le poco convenienti fonti energetiche alternative americane

C'è una prima distorsione da ricordare quando si parla di fonti tradizionali e di fonti alternative di energia. I dati elaborati qualche anno fa dall'Istituto di tecnologia del Massachusetts per incarico del Club di Roma prevedevano l'esaurimento dei giacimenti petroliferi esistenti nel giro di meno di cinquant'anni. In questa previsione vi era un duplice errore. Il primo consisteva nella valutazione della quantità di petrolio recuperabile. Oggi infatti è chiaro che ve ne è molto di più di quanto si pensasse: nello stesso Golfo Persico, in Cina, lungo una parte delle coste della Gran Bretagna e della Norvegia, nel Mare Egeo e così via. Il secondo errore consisteva nel ritenere che la pressione sul petrolio, come su altre materie prime, venisse esercitata in misura uniforme in tutto il mondo.

La realtà ha invece dimostrato che vi è un enorme distacco, che purtroppo durerà ancora a lungo, tra la pressione esercitata dai paesi industrialmente sviluppati e quella esercitata dai paesi sottosviluppati. Porre perciò in relazione il consumo del petrolio con l'aumento della popolazione mondiale non ha senso per ora e non lo avrà per un futuro prevedibile. Per la semplice ragione che i tassi più elevati di aumento della popolazione si registrano nel mondo del sottosviluppo e non in quello dello sviluppo, che comprende solo un terzo della popolazione del pianeta nel quale viviamo.

Che cosa vuol dire rilevare questa distorsione? Che non ci si debba in alcun modo preoccupare delle fonti alternative di energia? Una tale conclusione sarebbe ovviamente sbagliata. Ma è vero, d'altra parte, che l'esagitazione con la quale gli Stati Uniti hanno posto la questione delle fonti alternative è eccessiva da una parte mentre dall'altra nasconde un programma preciso di dominio della intera economia del mondo sviluppato e, per questa strada, anche del mondo sottosviluppato.

Una delle ipotesi che si possono formulare sulla base della constatazione degli errori contenuti nelle previsioni del Massachusetts è che non vi sia bisogno alcuno, ad esempio, di passare tra la fase in cui il petrolio costituisce la fonte principale di energia e quella in cui tale fonte potrebbe essere costituita dalle centrali elettronucleari, attraverso la fase intermedia dell'utilizzazione del carbone e degli scisti bituminosi americani. E' ragionevole prevedere, in effetti, che quando le centrali elettronucleari produrranno l'equivalente della energia ricavata oggi dalla utilizzazione del petrolio, la quantità di greggio ricavabile in varie parti del mondo sarà ancora assai elevata. La utilizzazione del carbone e degli scisti bituminosi americani, in queste condizioni, può essere forse conveniente per gli Stati Uniti le cui importazioni di petrolio tendono ad aumentare dopo un lungo periodo di quasi autosufficienza. Di certo non lo è per i paesi del resto del mondo sottile, chiamati a finanziare, attraverso il prezzo minimo del petrolio, una fonte « americana » di energia per uso « americano » e in funzione del denaro che le compagnie americane hanno già investito in questa ricerca.

Nasce di qui l'assurda idea della posizione di quei paesi industrializzati che tendono ad accettare la proposta di Washington. Il loro interesse, in effetti, è di trovare da una parte i punti di coincidenza più accettabili con i paesi produttori di petrolio e di altre materie prime e dall'altra parte di puntare su fonti alternative autonome e comode nel quadro di una cooperazione tra eguali.

Il caso dell'Italia è tipico. Nel 1974 il consumo interno di petrolio è stato di novanta-cinque milioni di tonnellate. Nel consumo totale di energia del nostro Paese, ciò rappresenta il 75 o l'80 per cento. Nella graduatoria dei paesi importatori di petrolio, il nostro è al secondo posto dopo il Giappone. Come è pensabile, in questa situazione, seppure gli americani che importano petrolio in misura minima volgono le spalle alle proposte di cooperazione organica venute dalla Conferenza di Algeri?



MADRID - L'intervento della polizia in un teatro dove è in corso un'assemblea antifascista

UNO SCRITTO DI MARCELINO CAMACHO

Che cosa sono le « Comisiones »

Una forza di massa che nasce dalle assemblee dei lavoratori e che impone la sua presenza nella lotta quotidiana - Azione legale e azione clandestina - Gli obiettivi politici e sociali

Marcelino Camacho, uno dei più prestigiosi sindacalisti spagnoli, rinchiuso nel carcere maggiore di Carabanchel dove sta scontando una condanna per attività sindacale, ha pubblicato in Francia un volume dal titolo « Charlas en la prisión » (conversazioni in prigione). Ne pubblichiamo alcuni brani che riguardano l'attività delle Comisiones obreras, di cui Camacho è uno dei maggiori esponenti, e che hanno ottenuto una grandissima vittoria nelle recenti elezioni sindacali.

« Le « Comisiones obreras » — si dice in uno dei loro primi documenti — sono una forma di opposizione unitaria di tutti i lavoratori, senza distinzione di credo religioso o politico, ad una struttura sindacale che non serve. Nascono come una necessità di difendere le nostre rivendicazioni immediate e di preparare i domini di libertà e unità sindacale; per questo le « Comisiones obreras » non sono oggi, né pretendono di essere, un sindacato ed ancor meno un raggruppamento politico. Le « Comisiones obreras » sono un movimento indipendente della classe operaia, per la difesa dei suoi stessi interessi ».

Il movimento delle « Comisiones obreras » non somiglia al vecchio sindacalismo dei quali tuttavia fa propri i principi fondamentali e le sue migliori esperienze; fa proprie anche alcune delle impostazioni dei vecchi « Consejos obreros » e delle « Comisiones ». Che la classe operaia creò nel 1950. Così pure le « Comisiones obreras » sono un movimento concreto dei lavoratori del futuro, e non un movimento del passato. Il movimento operaio nazionale ed internazionale sono una realtà concreta dei lavoratori operai nazionali ed internazionali. Il movimento operaio è un movimento che si muove nell'attuale momento e, sotto una forma o l'altra, i loro caratteri essenziali si protrarranno nel futuro, anche se come movimento democratico saranno i lavoratori coloro che decideranno.

In questo momento concreto che prenderà il movimento operaio, dopo il lasciarlo, immediatamente dopo aver riconquistato la libertà democratiche e tra di queste libertà sindacale, noi crediamo che nelle linee fondamentali rivivrà sempre l'esistenza delle « Comisiones obreras ».

Si obietta che l'Italia ha rapporti assai stretti con una serie di paesi produttori di petrolio. C'è un vero. Ma se si vanno a guardare le cose da vicino ci si accorge, ad esempio, che anche il significativo aumento delle nostre esportazioni verso i paesi OPEC (93 per cento nel 1974 rispetto al 1973, mentre l'aumento delle esportazioni francesi, tedesco-occidentali e inglesi, nello stesso periodo è stato del 70 per cento) è avvenuto al di fuori di un reale rapporto di cooperazione organica, ma nel quadro di una politica di crediti agevolati: nessuna visione, cioè, di carattere strategico, ma soltanto politica del giorno per giorno.

In compenso però abbiamo aderito alla Agenzia internazionale per l'energia (AIE) che gli americani adoperano come strumento della loro politica. In questa organizzazione l'Italia difende debolmente la collaborazione euro-araba. Ma lo fa da una posizione di sostanziale cedimento, che rischia di rendere sterile la stessa trattativa con gli americani sulla energia elettronucleare.

Tale trattativa sta assumendo la caratteristica di un dialogo tra sordi o meglio tra prigioniero e carceriere. Il primo, l'Italia, chiede praticamente tutto. Il secondo, gli Stati Uniti, non si cura nemmeno di rispondere. Vediamo in dettaglio come stanno le cose. L'Italia conta di installare centrali elettronucleari che le consentano di produrre entro il 1985 l'equivalente di trenta milioni di tonnellate di petrolio, e nel 1990 l'equivalente di novanta milioni di tonnellate; poco meno, cioè, del consumo di petrolio del 1974! E' un programma talmente ambizioso da far dubitare della serietà di chi lo ha elaborato. La prima fase dell'esecuzione di tale programma richiede una spesa di diecimila miliardi di lire. Esso comporta, inoltre, sicurezza di approvvigionamento del combustibile nucleare, appropriazione della tecnologia di arricchimento, certezza di poter rendere innocui i materiali di scarto, accesso alla tecnologia relativa a tutte le parti che compongono le centrali nucleari. Cosa chiede l'Italia agli Stati Uniti? Primo, il finanziamento del programma; secondo, l'approvvigionamento di uranio naturale e di uranio arricchito nonché l'accesso alla tecnologia relativa; terzo, la definizione di programmi di collaborazione in campo finanziario e manifatturiero. Gli Stati Uniti nichionano. Hanno preso atto di questa richiesta, hanno mostrato assoluta indifferenza di fronte ai rimproveri di aver provocato tensione nel mercato dell'uranio consolidando le intese tra i principali paesi occidentali produttori (Australia, Canada, Francia, Stati Uniti, Sud Africa) e infine si guardano bene dal fornire qualsiasi assicurazione. In sostanza, l'impressione che si ricava è che Washington voglia prendere tempo proprio per ritardare l'attuazione del programma in modo da creare un vuoto di tempo tra l'utilizzazione del petrolio e la sua sostituzione con l'energia ricavata dalle centrali elettronucleari. Vuoto di tempo che dovrebbe essere colmato dalle fonti energetiche alternative americane.

Advertisement for 'NOVITA E SUCCESSI' magazine. It lists various articles and authors, including: 'Monasta Mostardini Pecile LE « 150 ORE » Sindacato e Regione per il diritto allo studio in Toscana', 'Riforme e potere', 'Vailli: Kandinskij TESTO D'AUTORE e altri scritti russi 1902-1922', 'Crespi Segatori Bottacchini IL LAVORO A DOMICILIO Il caso dell'Umbria «Motinello operaio», pp. 160, L. 2.500.', 'Marcello Lelli PROLETARIATO E CETI MEDI IN SARDEGNA Una società dipendente «Tem e problemi», pp. 230, L. 3.200.', 'Luigi Rizzi IL MANUALE DEL CONDOMINIO', and '«Tecnica e giuridica», pp. 320, L. 3.500'. At the bottom, it says 'DE DONATO Lungomatic N. Scuola 23 Bari'.